Guidubaldo II° della Rovere e lo stemma di Pesaro

Nel riordino di un vecchio fondo della Oliveriana è stata rinvenuta una pergamena finora inedita, che, mentre ci dice quando lo stemma di Pesaro ricevette la forma attuale, viene a darci una nuova testimonianza della diversa stima che Pesaresi ed Urbinati fecero di Guidubaldo II della Rovere, penultimo duca d'Urbino; chè gli uni, dopo la sua morte, fregiarono il loro stemma della rovere d'oro, delle quattro mani che si stringono, e dei motti: *Perpetua et firma fidelitas* e *Guidubaldi II Pisaurensium domini et patris munus*; gli altri, ricordando di lui solo la spietata crudeltà dimostrata negli ultimi anni di vita, lo chiamano tuttora Guidubaldaccio.

Si tratta di un decreto diretto da Guidubaldo ai Pesaresi. nel quale, dopo aver celebrato i grandi meriti dei cittadini verso la casa della Rovere e verso il duca stesso, si dà loro facoltà di chiamarlo padre e di ornare lo stemma della comunità dei simboli e dei motti, di cui sopra si è detto e che tuttora vi figurano.

Nel diploma del Duca, mentre si accenna brevemente alla ribellione di Urbino del 1572-74, di cui non credo qui necessario parlare, poichè fu distesamente narrata sia dall'Ugolini nella sua Storia dei Conti e dei Duchi d'Urbino, sia dal Marcolini nelle sue Notizie istoriche della Provincia di Pesaro-Urbino, sia infine, con più acuta critica delle fonti, dal Celli nella sua Storia della Sollevazione d'Urbino; si descrive invece con grande abbondanza di particolari la visita di omaggio e la solenne protesta di fedeltà che il Consiglio e il Magistrato di Pesaro fecero a Guidubaldo, quando ancora non si erano sedati i tumulti. Di guisa che la pergamena documenta quanto tutti gli storici riferiscono come una costante tradizione, non

suffragata però da alcuna testimonianza scritta. Vero è che l'Ugolini asserisce che il titolo di padre dei Pesaresi fu attribuito al duca per « pubblico decreto » della Comunità. Ma né nel Libro dei Consigli del 1573 (Arch. Stor. Comun. vol. 311), anno in cui secondo le stesse parole del duca il Confaloniere e il Magistrato di Pesaro accompagnati da tutti i nobili e da gran folla di popolo si recarono da lui per confermargli la fedeltà e « per tutti i benefizi ricevuti gli dissero che loro sembrava non signore, ma padre », né nelle Memorie di Francesco Maria II (1), citate in proposito dall'Ugolini, si fa alcun cenno a questo pubblico decreto, né ad alcuna decisione in merito della Comunità.

Che Francesco Maria non parli né del decreto, né della manifestazione di fedeltà fatta dai Pesaresi al padre, non parrà strano, quando si pensi alla profonda avversione, anzi all'odio, che v'era fra i due. Il ricordo di quel giorno sarebbe infatti riuscito in qualche modo ad onorare la memoria di Guidubaldo ben più che l'ampollosa celebrazione che ne fece Giacomo Mazzoni, lodandone « la clemenza, la liberalità, la prudenza ». Poichè l'orazion funebre doveva essere tragicamente ironica per gli Urbinati, che pur allora erano stati testimoni della oculata crudeltà e della pertinace ferocia del principe e l'ascoltarono forse come un « pezzo d'obbligo », come un elogio sì, ma funebre, che conchiudeva finalmente la sanguinosa tragedia iniziatasi due anni prima; mentre l'atto dei Pesaresi che « commossi fino alle lacrime si dànno a gara a baciar le mani del principe » e lo salutano loro padre doveva aver amareggiato assai Francesco Maria, invidioso anche della postuma gloria di Guidubaldo, contro il quale per meschinità d'animo aveva cercato di spingere, senza alcun successo, benchè vi usasse ogni arte, i maggiorenti pesaresi (2). Del resto Francesco Maria era, come tutti gli scontenti di sè, avarissimo di lodi, e, quando nello sconsolato ritiro di Urbania, dove si era ridotto per stanchezza e disgusto del mondo, quasi straniato

---

(1) Vedi: *Memorie concernenti la vita di Francesco Maria II della Rovere...* scritte da lui medesimo... raccolte dall'Avv. F. Saverio Passeri - Ciacca in Nuova Race. Opuscoli Scientifici e Filologici, Tomo XXIX.

(2) Vedi: G. Scotoni, *La Giovinezza di Francesco Maria II*, Bologna 1899.

del tutto dalle faccende del ducato, scriveva le sue memorie, avrà dovuto constatare che, mentre al padre, pur più severo principe di lui, non era mancata la soddisfazione di vedersi circondato dall'affetto dei sudditi, anche nel momento del maggior pericolo, egli stesso non aveva meritato che le lodi dei cortigiani, che del resto aborriva. Qual fosse poi la causa principale della sua avversione al padre, non potremmo dire con certezza, dato l'animo suo chiuso ad ogni manifestazione, che non fosse una spagnolesca gravità.

Più strano è certamente il fatto che non si parli dell'ambasceria del Magistrato né nel Libro dei Consigli né in quello dei Verbali d'Udienza, tanto più che nel primo non mancano le lodi all'« amorevolissimo principe », di cui si era pronti ad esaudire ogni desiderio, anche quando ciò importava la violazione delle garanzie comunali.

Pertanto la pergamena rimane l'unico documento ufficiale che attesti la tradizione; epperò dovremo credere che quella ambasceria fu una « manifestazione spontanea », che per ciò stesso non si ritenne dover deliberare con decreto. Se dunque i Pesaresi, che come ebbero gli stessi nuovi balzelli, così avevano gli stessi motivi degli Urbinati per ribellarsi, non lo fecero, anzi stimarono opportuno protestare solennemente la loro fedeltà, avran certo avuto altre più buone ragioni. Non dubito che, per essere stata sperimentata sugli altri, la crudeltà del principe sarà loro apparsa « severa giustizia » e le proditorie uccisioni « oculata prudenza »; di guisa che la condotta di quello anzichè invelenire gli animi, come fece degli Urbinati, trattenne i Pesaresi dalla ribellione; e li convinse piuttosto a quella visita di omaggio, di cui si parla distesamente nel decreto e che fu il motivo principale che spinse il duca a fare il gran dono della rovere alla prediletta città. Due successivi brevi di Gregorio XIII, l'uno del 7 Febbraio 1573, diretto agli Urbinati, cui si ordina sotto la minaccia delle più gravi pene di sottomettersi completamente al principe e di abbandonarsi alla sua discrezione (tenuta, come si vide poi, in limiti amplissimi) (1) e l'altro del 24 Luglio 1573, inviato

---

(1) Vedi: G. A. Lazzari, *Dei Conti e dei Duchi d'Urbino*, in Colucci, *Antichità Picene*, XXII, 91.

al duca stesso per assicurarlo della piena comprensione della corte di Roma e togliergli ogni scrupolo di usare soverchia severità nel reprimere la rivolta (« *Nihil erat quod verereris ne essemus animo abs te abalienato* », perchè « *facile existimamus te omnia ut par erat considerate egisse, Deumque prae oculis habuisse neque odio aut vindictae desiderio impulsum fuisse, sed iustitiae amore et summa necessitate adactum illorumque pauperum casum ingemuisse* » - Pergam. Oliv. n. 1385), dovevano anch'essi aver persuaso i Pesaresi a non unire le loro proteste a quelle degli Urbinati e a non provocare l'ira del duca, che vedevano così protetto dal pontefice e in certo modo autorizzato a soffocare coi più drastici mezzi ogni forma di resistenza alla sua dispotica volontà.

Ma, a non incorrere nell'ira del papa né in quella del duca, sarebbe bastato che i Pesaresi fossero stati quieti, come in effetti fecero. Il diverso comportamento dovette dunque fondarsi non soltanto sulla paura, o peggio sul maggior servilismo dei Pesaresi, ma, se non nello sviscerato amore di cui si parla nel decreto, in più concreti e tangibili interessi. Guidubaldo II dimorava abitualmente a Pesaro, città principale dello « stato nuovo », così chiamato, perchè solo di recente dal padre suo Francesco Maria I annesso al Ducato d'Urbino. E se è vero che i balzelli che gravavano su Urbino, pesavan pure su Pesaro, con egual violazione degli statuti e delle Bolle d'investitura, non è men vero che la continua residenza del duca a Pesaro e le ingenti spese che vi faceva la corte, dovevano renderli meno odiosi, anche se non possa dirsi addirittura, con l'Ugolini, che tutti i denari che si ricavavano dai tributi delle comunità si spendessero a Pesaro. La presenza della corte e del duca inoltre doveva vieppiù persuadere i Pesaresi che la loro città era divenuta la più importante del Ducato ed insieme doveva soddisfare le ambizioni dei nobili che si trovavano a continuo contatto col capo dello Stato e potevan partecipare, per quanto lo consentiva l'ordinamento di uno stato assoluto, alle attività del governo. Queste, oltre alle ragioni del lustro e del decoro che ne derivava a tutti, devono essere state le cause che soprattutto spinsero i Pesaresi a quell'atto così contrastante con la condotta degli Urbinati e a far sì che il principe, nell'affetto dei sudditi, trovasse nuove ragioni per

non abbandonare Pesaro e continuare a preferirla alla capitale stessa del ducato.

La pergamena, che reca la sigla autografa di Guidubaldo, non è datata. Ma non può essere stata scritta che fra gli ultimi giorni di luglio e il 28 Settembre 1574, giorno della morte del Duca. Infatti, nel suo decreto Guidubaldo, dopo avere accennato ai tumulti d'Urbino come avvenuti l'anno innanzi (anno autem proxime elapso cum nonnullis nostrae Dominationis in locis non contemnendi exorirentur tumultus), conclude dicendo: « Infine in questa mortale malattia che vediamo ci porterà in breve la fine delle cose terrene, per ricordarci anche nell'estremo della vita della carissima città, benediciamo con amore i Pesaresi ed auguriamo loro ogni prosperità ». Da questo passo si deduce che egli firmò la pergamena durante la malattia che lo colse di ritorno da Ferrara, dove era andato ad incontrare Enrico III, già re di Polonia e nuovo re di Francia; ora, tale viaggio, come risulta dal Protocollo d'Udienza degli anni 1572-1575 (Arch. Stor. Metaurense, vol. 7575) avvenne appunto il 27 luglio 1574. Né è strano che tale decreto non porti data, poichè esso deve essere considerato piuttosto un testamento spirituale che un atto legislativo vero e proprio. In esso dopo aver ricordato le benemerenze dei Pesaresi verso la casa Della Rovere e in ispecie quella dell'aver accolto festosamente come principe Francesco Maria I di ritorno al Ducato dopo la fine del governo di Lorenzo dei Medici, malgrado le allettanti promesse e i vantaggi che avrebbero ottenuto rimanendo fedeli ai signori fiorentini, e quella della protesta di fedeltà, di cui si è discorso, il Duca prosegue: « per l'azione di quel giorno e le altre ragioni sopra ricordate doniamo alla fedelissima città di Pesaro la aurea rovere, nobile e antica insegna della nostra casata e vogliamo onorarla con quella inserendola nello stemma del quartiere bianco e rosso, aggiuntevi quattro mani poste in modo che le due a destra della rovere vadano a stringere le due poste a sinistra e che esse, a simbolo di fedeltà abbraccino a mezzo il tronco della rovere aggiuntavi anche, poco più sotto, la scritta: « perpetua et firma fidelitas ». Vogliamo poi che nell'orlo dello scudo, in cui abbiamo detto rimane il quartiere, corra in giro un'altra iscri-

zione, a guisa di cerchio, con queste parole: « Guidubaldi II Pisaurensium Domini et patris munus ».

Trascrizione diplomatica del documento :

« Literarum monumenta rerumque in terris gestarum series cunctos certe homines docere posse arbitramur, magnorum Principum summorumque regum vetustum esse morem, iam inde ab heroicis hucusque ductum temporibus, praeclara tam civitatum quam privatorum capitum belli pacisque facinora insigni aliquo munere impertire, ut et illi ipsi qui in promerendo elaborarint in dies magisque pulcherrimas actiones pulcherrimis quoque actionibus connectere nitantur, cum nec honorem virtuti nec praemia deesse perspicue cognoscant. Et posteri in illustria suorum maiorum opera perinde atque in speculum intuentes, naturali quodam aemulationis ardore ad ea publice privatimque perpetranda incendantur ob quorúm denique gratiarum relationem et hominum famam et vitae commoda consequi possint. Nos id propterea rebus pene innumeris universae Pisaurensium civitatis in nos nostramque domum mirificum amorem, ingens obsequium, singularem fidem (unde illi iam nunc cognomen est fidelissimae) cum saepius perspexerimus in benemeritam de nomine feltrio Civitatem quam plurima conferre beneficia non semel quidem constituerimus ut uno eodem tempore, et nostri muneris officio (ut optimum Principem decet) et Pisaurensium splendori atque utilitati abunde consuluisse omnes homines intelligerent. Ipsamque civitatem manifesta grati memorisque animi nostri signa aspicientem, suis cum Principibus condignis meritis certasse nunquam poeniteret. Verum enimvero perpetuis amplissimorum negociorum quasi nexibus impliciti, variisque rerum casibus impediti cum hucusque ad nostra haec vota pervenire nequiverimus. In extremo vitae actu ne Pisaurensibus in eo saltem quod nostrae voluntati liberum atque integrum relinquitur, deesse videamini (*sic*), motu proprio et ex certa nostra scientia harum serie plura sub verborum compendio amplectentes, verbo veritatis, primum omnium testatissimum relinquimus Civitatem Pisaurensium nostri nominis amantissimam semper fuisse, in nos nostramque Domum non modo gratissimum ob-

sequium atque cultum sed maximam quoque observantiam atque studium pre se tulisse. Deinde iis in rebus quae sex ac triginta annorum curriculo ad nostrae ditionis regimen spectarunt, animo ad bene merendum propensissimo nihil unquam praetermisisse, in quo nostra dignitas nostraque commoda amplificare potuerint Voluntatique nostrae tantum abest ut nullo tempore repugnarit ut nostram semper de una quaque re sententiam auribus acceperit libentissimis et nostris placitis sine ulla contradictionis suspitione aquieverit. Unde affirmandum est eam maximo nostro regimini fuisse adiumento. Licet autem quam plurima fuerint Pisaurensium in nos nostramque gentem egregia illustriaque promerita, duo tamen maxima loculentissima atque laude dignissima deligere ac memorare in presentia decrevimus, ex quibus amor illius incredibilis, mirificaque in suos Principes pietas quam facillime cognosci ac toto orbe terrarum celebrari possit. Nam tempestate Illustrissimus Parens noster Franciscus Maria morte obita acerrimi atque infestissimi hostis a quo contra ius fasque dominatu deiectus fuerat ad suum nullo exercitu, nulloque belli apparatu rediit Imperium Pisaurensis Civitas, e portis effusa hominum multitudine amabili pioque ardore animorum confestim Dominum consultavit, in Urbem faustis acclamationibus introduxit dominumque esse voluit et recepit, contemptis etiam atque repudiatis magnis opulentisque reipublicae redditibus quibus ab hoste donata fuerat ut allecta liberalitate iisque commodorum illecebris irretita, a veteri fide discederet animosque a Ruvereo Principe gereret alienos. Anno autem proxime elapso cum non nullis nostrae dominationis in locis non contemnendi exorirentur tumultus resque eo deducta esset ut multos armorum potius quam quietis studia amplexuros appareret, Nobis sane in aliqua difficultate rerum constitutis, extemplo cunctus Pisaurensium decurionum ordo numero centum triginta duorum decimo primo (?) (Confalonerium vulgo appellant) cum reliquo magistratu praeeunte, populo vero subsequente Aulam nostram intravit, Nos adiit primoribusque verba facientibus, commonefecit Pisaurenses ita natura comparatos esse ut nulla unquam fortunae vicissitudine quicquam pristini amoris, officii observantiaeque in suum Principem remittant, constantiam fidem-

que in dies maius augeant. Proinde quid facto opus sit a nobis proferendum. Nam se praecinctos paratosque esse pro nostra dignitate nostrique Imperii conservatione non tantum publicas privatasque fortunas effusuros, quantum propria etiam corpora, vitam filiosque vita chariores oblaturos; progrediente deinde oratione memorare coepit, iustitiae candorem a Nobis usquequaque illesum conservatum, annonam magna cura atque industria abunde populo subministratam, variisque bellorum procellis Italiam magnopere vexantibus ditionem ab omni hostium incursu atque impressione prudenter defensam, pacemque retentam. Quibus de causis Guidum Ubaldum iam non dominum sed Patrem sibi videri. Sub haec verba Circumfusa multitudo honoris ac venerationis ergo certatim nostras manus deosculare coepit, tanto quidem cordis affectu, ut plerisque omnibus lacrymae ex oculis emanarint. Quam ob rem gratissima nobis ea dies fuit et idcirco Pisaurensibus gratias agentes hoc precipue responsum dedimus ut diceremus. Pisaurensis in Nos civitatis superioribus annis merita iucundissima maximeque frugifera accidisse. Hodierna tamen ut opportuniori tempore collata praeterita cuncta officiorum genera anteire, Et propterea quod apertis (ut aiunt) pectoris penetralibus singulorum cor amoris flammis ardens inspexerimus, gaudere ac laetari non secus atque hodie principatum Urbis huius adepti essemus Itaque nos Deum optimum maximum caeterosque coelites suplici prece oraturos ut quemadmodum nostram tantorum meritorum memoriam nulla unquam delebit oblivio, Ita amplissimam in eo quod vitae superest facultatem tribuant gratias adeo ingentes Pisaurensibus referendi, ut omnibus in posterum hominibus manifestum impromptumque esse possit, nobis nihil magis in optatis esse quam publice de universis privatim vero de singulis Urbis huius civibus optime merent (*sic*). Nos vero interea loci, domini et subditorum correlativas voces de medio tollere et amabiliores inducere siquidem posthac veluti illos dulcissimo nomine filios nuncupandos censemus, quo nullum maius vehementiusque gratitudinis et amoris inditium corde depromere possumus. Ita ipsis liberam potestatem auctoritatemque tradimus nos Patrem appellandi. Huius itaque diei actione (cum sincerae devotionis et

fidei in nos domumque nostram cacumen pertigerit) et aliis superius memoratis rationibus adducti fidissimam Civitatem Pisaurensium aureo robore nobili ac vetusto nostrae domus insigni donamus eoque illam decoramus in insigni Quarterii Albi et Rubei eiusdem civitatis inserendo, Additis quattuor manibus ita ut binae a dextro roboris latere in binas alteras laevi lateris procurrentes se in vicem connectant (Fidei quippe symbolum referentes) et medium roboris stipitem complectantur inscriptione paulo inferius apposita PERPETUA ET FIRMA FIDELITAS. Orbem vero scuti in quo quartarium manere diximus, Inscriptionem aliam circini in morem ambire in haec verba volumus. GUIDI UBALDI II PISAURENSIUM DOMINI ET PATRIS MUNUS. Postremo autem in hac lethali egrotatione quam nobis finem humanarum rerum brevi allaturam conspicimus ut charissimae Civitatis in extremo quoque vitae alitu recordemur Pisaurensibus paterno more benedicimus ac fausta omnia feliciaque precamur. Pro certo habentes quam benevolentiam quamque fidem erga nos, domumque nostram semper ostendit eamdem quoque in posterum nostrae posteritati perpetua perseverantia praestaturam esse. Mandantes presentibus nostro sigillo et propriae manus subscriptione munitis plenam et indubiam fidem adhiberi et quae in his placita sunt inviolabiliter observari. Datum

G. V.

ITALO ZICÀRI